

i cittadini di fronte al fisco ed adeguava l'imposta al reddito effettivo d'ogni contribuente.

Nè meno interessanti sono le impressioni che il Caracciolo riportò a Londra, ove lo colpì maggiormente il gran senso pratico degl'Inglesi, e a Parigi, nella quale, se poco o nulla ebbe a riferire circa quello Stato, che di giorno in giorno metteva a nudo il suo intimo disfacimento, molto invece imparò e meditò a contatto di uomini, per i quali da tempo nutriva calda ammirazione. E fu proprio a Parigi, in quella società satura di razionalismo e di voltairanesimo, che il suo anticlericalismo si tramutò in ateismo, e la sua disistima per la nobiltà ignava e politicamente parassita, in profonda avversione.

Gli è che soltanto in Francia egli poté ammirare l'ingegno e la potenza d'un esuberante ceto medio, di quella classe che, ovunque era stato, gli era sempre parsa "la più capace, più costumata e più virtuosa", di tutte le classi sociali; ond'egli stesso, cadetto di famiglia patrizia ma non ricca, sentiva di appartenervi. Non rare volte a Parigi, trovandosi a contatto di uomini egregi, che venivano fuori dalla borghesia o che ad essa si accostavano, nonostante i nobili natali, per il fresco spirito di modernità e per gl'ideali che li animavano, il Caracciolo ripensò quanto fatale fosse la debolezza di questo ceto in un Regno come quello di Napoli, ove i "gran signori" riuscivano ancora ad avere il sopravvento in tutte le funzioni dello Stato. Quel loro credersi "in possesso di una specie di grandezza di propria loro creazione", per cui, mettendosi arbitrariamente sullo stesso livello dei "pari", d'Inghilterra e dei "grandi" di Spagna, si facevano chiamare "magnati", gli suscitava stupore e ripugnanza, non soltanto perchè ciò contrastava con la "costituzione del Regno", ma, soprattutto, perchè egli non aveva ancora trovato chi colpisse la boria e l'albagia dei baroni napoletani. I quali, sostituendo alla vera potenza, proveniente dalla capacità e dai meriti, l'altra, che loro derivava "dalla maggiore o minore opulenza e da quelle giurisdizioni e feudi, che si compravano come porci", pretendevano ed ottenevano "tutti gl'impieghi comodi della

capitale e della Corte, e gli onori pubblici, senza servire e senza meritarsi", e si facevano esentare dalle imposte, non pagando "nulla di più delle semplici dogane e gabelle in conformità del più povero cittadino, sfruttando i popoli e cullandosi nella neghittosità".

Ora, considerate le condizioni in cui il Regno si trovava quarant'anni dopo la restituzione della sua indipendenza, il Caracciolo non si stancava dall'insistere che si desse finalmente mano alle riforme, con un'audacia e una perseveranza superiori a quelle finallora spiegate. Demolire per ricostruire: tale il suo pensiero. Nè riteneva che ciò presentasse serie ed insormontabili difficoltà, poichè nutriva molta fiducia negli effetti rapidi e salutari di qualsiasi riforma. E additava egli stesso quali, in linea di massima, dovessero essere i punti basilari d'una provvida politica risanatrice. Limitare gli esorbitanti diritti del clero e del baronaggio; far contribuire gli ecclesiastici e i baroni e impinguare l'erario, "chè nel non voler pagare quel che giustizia ed equità comandavano, consisteva la vera e sola tirannia dei baroni nel Napoletano"; sgravare i poveri; formare il catasto; aprire strade nelle provincie; promuovere il commercio e cambiarlo da passivo in attivo; concedere ampia protezione a quanto mirasse a liquidare l'eredità morale, politica ed economica del viceregno, vale a dire "le prammatiche e l'ordinamento delle finanze, e i congiunti vizi della vita civile, ignoranza, superstizione, orgoglio dei nobili, idee chimeriche dei potenti e dei grandi, ozio, abborrimento da ogni sorta d'industria, e altrettali".

Questi i disegni riformatori del Caracciolo; e non era millanteria la sua, quando talvolta affermava che, se si fosse trovato a capo del governo napoletano, avrebbe saputo prendere provvedimenti radicalissimi, incominciando dall'abolizione di quel secolare e vergognoso vassallaggio della Monarchia meridionale dalla Santa Sede². Credeva sinceramente

¹ Per tutto ciò cfr. CROCE, op. cit., pp. 98-99.

² G. GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux États d'Italie* (Paris, 1899), I, 165-66.

nella virtù taumaturgica di quanto la filosofia allora propugnava a sollievo dei popoli, ed era lontano dal supporre che un riformatore, animato da buona fede e da nobili propositi, potesse incontrare per la via serie resistenze. Considerava il riformatore come un apostolo, onde lo avrebbe voluto armato di ardore e di coraggio per vincere le insidie di coloro che, come pensava, opponevano le tenebre alla luce; e non dubitava punto che gl'ineluttabili vantaggi, che sarebbero scaturiti da una saggia legislazione riparatrice e rinnovatrice, avrebbero rapidamente conquistato il cuore del popolo al provvido riformatore. Poichè il Caracciolo riteneva il popolo d'indole buona; e il desiderio di alleviargli i mali secolari, svincolandolo dagli artigli dei potenti e riponendolo sotto l'egida del sovrano, che concepiva come tenero padre degli oppressi, proveniva da un vivo senso di pietà e di giustizia, che si sovrapponeva non soltanto al suo razionalismo, ma anche allo scetticismo e al pessimismo connaturato al suo animo.

Senonchè codesta fiducia illimitata, vuoi nella bontà delle riforme vuoi nella facile attuazione di esse, rivela nel Caracciolo quella mancanza di senso storico e di esperienza politica, ch'era un difetto comune agl'illuministi. Non già che i suoi piani fossero vaghi o vaporosi, chè in sostanza essi collimavano con quelli che a Napoli veniva agitando un intrepido partito riformista. Ma, *filosofo*, egli accostava troppo gli uomini ai suoi ideali e, sorpassando inconsideratamente su tradizioni e costumi, riteneva che la nuova cultura, se non era arrivata a conquistare dovunque tutte le coscienze, aveva per lo meno costituito in ogni paese una certa aristocrazia d'intelligenze, avanguardia e presidio d'ogni movimento rinnovatore. Da ciò gl'incitamenti continui e spesso impazienti, che si ritrovano nelle lettere del Caracciolo da Parigi, perchè Napoli non fosse restata indietro sulla via del progresso, ch'egli con tanta buona fede supponeva in marcia dappertutto. E indubbiamente ciò dovette influire sulla sua nomina a viceré di Sicilia, quando, richiamato nel 1780 da quel governo il

principe di Stigliano, nessuno parve meglio indicato a iniziare finalmente nell'isola una saggia opera riformatrice.

Certo, sul nome del Caracciolo si trovarono concordi la Corte e il governo, non escluso il primo ministro, il marchese della Sambuca, ch'era siciliano: la Corte, sia perchè conosceva il valore e l'attaccamento devoto che verso di essa sentiva il Caracciolo, e la stima che ne aveva fatto il Tanucci durante il suo lungo ministero, sia perchè aspirava a conquistarsi in Sicilia quella stessa popolarità, che a Napoli le aveva guadagnato l'ostentata simpatia per il partito riformatore; e lo stesso ministro della Sambuca, il quale non poteva non vedere, anche lui, con simpatia la nomina del Caracciolo, perchè, sebbene non possedesse grandi vedute politiche¹, non gli era sfuggito come la Sicilia, abbandonata a sé stessa, avesse ormai diritto a essere presa in considerazione dal governo borbonico. Nè meno calda fu l'approvazione che quella nomina riscosse nei circoli intellettuali e politici di Napoli, e altresì a Palermo, quand'essa fu nota: alcuni la giudicarono un successo del partito riformatore; altri, traendo i più lieti auspici, potevano rallegrarsi che finalmente col "Caracciolo la filosofia salisse al potere"².

Ora, in mezzo agli unanimi consensi con cui a Napoli e in Sicilia fu accolto un viceregnato Caracciolo, in mezzo alla generale estimazione dei suoi meriti, non escluso il fatto ch'egli fosse vissuto per tanti anni lontano da Napoli, la sua riluttanza non trova che una sola plausibile spiegazione: il dover dare un addio a Parigi. E veramente il lasciar Parigi per Napoli o per Palermo; passare dalla serena vita dell'osservazione, qual'era la diplomazia, a quella, tutta attività ed orgasmo, dell'amministrazione; doverla lasciare a sessantasei anni, nella piena vigoria d'una maturità intel-

¹ P. LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 19.

² G. A. DE COSMI, *Delle riflessioni sull'economia ed estrazione dei frumenti della Sicilia commentario* (Palermo, 1786), pp. 18, *passim*. Cfr. E. CATALANO, *Liberalismo economico e filogiansenismo in G. A. De Cosmi* (Milano-Roma-Napoli, 1926), p. 14; LA LUMIA, op. cit., II, 563-63.

lettuale, che nei più brillanti circoli parigini continuava a suscitare la stessa calda ammirazione che già aveva riscosso in quelli londinesi; il doversi per sempre distaccare da amici ed estimatori così cari al suo cuore e al suo intelletto, quali il D'Alembert, la signora D'Épinay, il Marmontel, l'Helvétius e gli altri uomini eminenti, a cui il Caracciolo s'era stretto in cordiale amicizia¹: tutte queste considerazioni alimentarono nel suo animo una forte ritrosia per il nuovo ufficio conferitogli.

Si adoperò, quindi, per farsene esonerare, mise avanti le ragioni che gli sembravano più plausibili, interpose presso la Corte illustri amici, menò le cose per le lunghe e, dopo circa un anno, si recò a Napoli, ove si trattene parecchi mesi, sperando di poter riuscire di persona nel suo intento. Ma quando vide che il sovrano era irremovibile nelle decisioni già prese, per quella voce del dovere, alla quale era stato sempre ossequientissimo, finì col sobbarcarsi al non gradito ufficio. Ed eccolo finalmente, nell'ottobre del 1781, in Sicilia, con l'anima piena d'una accorata nostalgia, ma sorretta ed illuminata da un ardente desiderio di bene.

IV.

Non è questa la sede opportuna per descrivere, in tutti gli aspetti, le condizioni della Sicilia nel secolo XVIII: bisognerebbe mettere in rilievo la struttura dei suoi ordinamenti politici e delle sue istituzioni giuridiche; indagar i costumi, i sentimenti e la potenza delle classi sociali,

¹ Il nome del Caracciolo ricorre frequentemente nelle memorie e negli epistolari francesi degli anni ch'egli passò a Parigi. Soprattutto leggansi i giudizi, tanto lusinghieri, che di lui ci hanno lasciato il MARMONTEL, *Memoires* (Paris, 1804), II, 123-25; il MORELLET, *Memoires* (Paris, 1821), I, 67-68, 82, 178, il DUCA DI LEVIS, *Souvenirs*, (Paris, 1879), p. 357; MADAME D'ÉPINAY, *Lettres*, II, 264; MADAME NECKER, *Nouveaux melanges* (1801), I, 266, cit. in GALIANI, *Lettres cit.*, I, 86. Cfr. inoltre F. NICOLINI, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani* (Bari, 1928), *passim*.

e di quelle dominanti precisare fino a qual punto l'influenza si facesse sentire nella vita dello Stato; bisognerebbe, inoltre, vagliare la potenzialità economica del paese e vedere se s'imponessero bisogni prementi e problemi assillanti da risolvere; sarebbe, per ultimo, necessario assodare se lo spirito pubblico siciliano, consapevole delle reali condizioni dell'isola, trovasse un gruppo di uomini colti, liberi e disinteressati, che si facessero portavoce delle necessità pubbliche e patrocinatori del progresso della loro patria. Sono, in verità, questioni di grandissima importanza e, purtroppo, tuttora aspettano chi le illustri convenientemente; pur tuttavia, c'industriremo di dire quanto basta a dar risalto ad un'attività, che, per gli anni di chi la spiegò e per i fini che perseguì, non fu soltanto coraggiosa, ma rivelò ardimenti addirittura rivoluzionari.

Abbiamo già accennato come la Sicilia, a causa del suo isolamento geografico e dell'indole degli abitanti, riluttanti alle novità ed agl'influssi forestieri, fosse restata indietro nel generale progresso, che, fin dai principi del Seicento, s'era venuto svolgendo, lentamente ma continuamente, fra le popolazioni civili d'Europa. Di questa prostrazione morale ed economica essa non aveva avvertito nessuna sofferenza: era, anzi, gelosissima delle sue istituzioni, le quali, sorte nei bei tempi normanni, modificate e svisate durante i lunghi secoli dell'anarchia politica isolana e della servitù straniera, portavano marcate le impronte del predominio che sul paese aveva esercitato, ed in gran parte, esercitava, il potente baronaggio. Ora, chi nel secolo XVIII, in pieno illuminismo, avesse osservato, pervenendo in Sicilia, codeste condizioni, avrebbe avuto le stesse sensazioni di colui, ch'è costretto ad entrare per primo in una casa chiusa da molto tempo, e vi trova le stanze ingombre da mobili vecchi e sgangherati, e tutto un ambiente che dispiace all'occhio.

Altrove, per esempio, la Monarchia aveva attirato ed inghiottito nella sua unità tutti i frammenti di autorità e d'influenza, ch'erano sparsi in una folla di poteri secondari di classi, di professioni, di famiglie, d'individui; tutti

si erano sforzati, come dice il Tocqueville¹, a distruggere nei loro domini immunità e ad abolire privilegi, a confondere i ranghi, ad eguagliare le condizioni, a sostituire i funzionari all'aristocrazia, l'unità governativa alla diversità dei poteri, la uniformità delle regole alle franchigie locali. In Sicilia, invece, le fondamenta ed i piloni di tutto l'edificio politico continuavano ad essere i privilegi.

Il privilegio, difatti, s'insinua da ogni parte, in alto e in basso, per vie diritte e indirette, riducendo entro certi confini il potere regio, già circoscritto dall'antica Costituzione, e soprattutto rendendo assai mal definita l'autorità del rappresentante della Corona, vale a dire del vicerè. Al quale, in teoria, non si nega la pienezza di giurisdizione: chè anzi il fasto e l'etichetta, da cui era circondato, e il cerimoniale che ne regolava le manifestazioni esterne, sembrava la confermassero². Ma, in sostanza, se il potere del vicerè in basso non poteva muoversi senza cozzare contro privilegi di persone e di ceti, di corporazioni e di enti d'ogni colore, in alto s'incontrava con i capi delle supreme magistrature del Regno, quali il Tribunale della Gran Corte, il Tribunale del Concistoro, il Tribunale di Monarchia, il Tribunale del Sant'Ufficio, il Comandante Supremo delle truppe e talvolta anche il Pretore ed il Senato di Palermo; e, a Napoli, la Suprema Giunta di Sicilia³. Tutti questi magistrati avevano la velleità di far valere una certa indipendenza dall'autorità politica, non soltanto in forza di usi di spuria derivazione, ma anche in base ad alcune vecchie prammatiche, mai abrogate, con le quali la Spagna aveva cercato, in altri tempi, di consolidare il suo dominio, opponendo poteri a poteri e favorendo indirettamente le

¹ A. DE TOCQUEVILLE, *L'ancien Régime et la Révolution* (Paris, 1866), libro I, cap. II.

² Su ciò, cfr. PITRÈ, op. cit., I, *passim*.

³ Su queste magistrature v. V. LA MANTIA, *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia* (Palermo, 1866-1874), I, 194 sgg. Anche il BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malte, traduit de l'anglais par M. DÉMEUNIER* (Amsterdam-Paris, 1776), II, 332 sgg., ne ha fatto una breve ma compiuta rassegna.

interferenze giurisdizionali. Ora, questi sistemi, che sopravvivevano per forza d'inerzia, congiuravano contro l'effettivo potere viceregio; e vi contribuiva anche il fatto che la Corona, la quale era venuta in qualche modo guadagnando nell'esplicazione della sovranità in Sicilia, in caso di conflitto fra le magistrature locali ed il vicerè, si mostrava più incline a sorreggere quelle anzichè questo: onde il vicerè di Sicilia continuava, tutto sommato, ad essere un semplice organo di trasmissione burocratica.

Senonchè, coloro che il vicerè veniva a trovarsi continuamente di fronte erano i baroni, la cui potenza doveva renderlo oltremodo guardingo a non impigliarsi nell'inestricabile ginepraio dei loro privilegi. L'isola brulicava di titolati, poichè la Spagna era stata d'una prodigalità eccezionale nel conferire, con diritto di ereditarietà, marchesati, baronie, principati, contee, ducati, grandati, cavalierati e via dicendo. Ma su questo sciame di nobili, pretensiosi ed arroganti, frivoli ed imbelli, petulanti ed economicamente decaduti, appena una settantina di famiglie primeggiava. E, comunque, non erano le sostanze, molto spesso corrose da debiti innumerevoli, che giustificassero la loro preponderanza; nè la cultura, chè gli studi non erano fatti per menti abituate alle frivolezze d'una vita tutta sfoggio ed esteriorità; nè i buoni servigi resi per lunga età allo Stato, a somiglianza dell'aristocrazia inglese, chè non soltanto il concetto di Stato, eticamente e politicamente sovrano, era ignoto in Sicilia, ma anche perchè la storia del secolo XVIII testimoniava come i baroni avevano patteggiato con tutti i dominatori stranieri, badando soltanto al loro tornaconto⁴. Insomma, nel Settecento non esisteva fattor alcuno, che potesse giustificare l'incontrastato predominio dei baroni nell'isola: questo riposava, più che altro, sulla forza della tradizione.

⁴ P. DEL COLLEJO Y ANGULO, *Description de l'iste de Sicile etc.... présentée au Roi Victor Amédée par le Baron A. APARY* (Amsterdam, 1734), pp. 39 sgg.; R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)* (Palermo, 1907), pp. 237 sgg.

Di guisa che i baroni facevano sentire la loro forte influenza su tutta la pubblica amministrazione: a Napoli, nella Giunta di Sicilia, il cui presidente doveva essere scelto tra i membri del baronaggio; nell'isola, presso i supremi tribunali, ove non solo i presidenti ed i giudici erano legati da intrinseche e multiformi relazioni alle famiglie aristocratiche, ma gli avvocati, lungi dal costituire un manipolo di uomini indipendenti ed assertori di progresso, erano invece fra gli accolti più servizievoli dei baroni; e poi nel Sant' Ufficio, ch'era divenuto un ingombrante organismo feudale¹, e nelle amministrazioni delle università, nelle quali i baroni spadroneggiavano, direttamente in quelle feudali, indirettamente nelle demaniali.

Non basta: corazzati da innumerevoli prerogative, concesse, estorte od arbitrariamente coniate nei tempi in cui lo Stato era nell'isola l'ombra di sé stesso, i baroni erano riusciti a dare alla giurisprudenza locale una impronta particolare. Essi si consideravano indipendenti nei loro feudi, che mettevano alla pari degli allodi, ed estendevano la successione feudale fino al sesto grado in linea collaterale, onde non soltanto i diritti del fisco venivano ad essere gravemente compromessi, ma giurisdizionalmente il potere regio si arrestava davanti alle barriere dei loro feudi. Né i baroni facevano un mistero della loro autonomia di fronte al Sovrano, tanto vero che, se qualche potente casata ostentava esclusivamente *Dei gratia* l'investitura dei propri possedimenti feudali, tutti poi, ricorrendo a speciose teorie — secondo cui in Sicilia il sistema feudale avrebbe avuto, sin dalle origini, una particolare fisionomia storico-giuridica — rifuggivano dal far menzione, negli atti pubblici, della persona del re e tenevano esposte, invece dell'immagine di lui, simbolo della sovranità, le proprie immagini, che collocavano sotto pomposi baldacchini nelle piazze, nelle chiese e negli uffici delle università loro soggette.

Non pagavano, poi, l'*adoca* e il *relevo* per il possesso dei feudi, ostinandosi a ritenersi obbligati, nonostante l'e-

voluzione degli ordinamenti militari in Europa, al semplice contributo di uomini in caso di guerra e nella quantità determinata dagli antichi stabilimenti. Si esentavano dai tributi, che riversavano sul popolo, e li facevano distribuire con sistemi davvero iniqui. Si facevano prodighi del danaro dello Stato e delle università, ed eleggevano gli amministratori in ben 282 di queste, ch'erano feudali — sulle 367, quante ne comprendeva, nel secolo XVIII, il Regno di Sicilia —; e con questo e con altri mezzi, avevano annientato gli usi civici, che le popolazioni rurali godevano *ab antiquo* nei feudi, s'erano impossessati dei demani comunali, avevano sottoposto al loro alto patronato le istituzioni religiose e morali esistenti nelle università, usavano da padroni delle pubbliche rendite, imponevano tasse e gabelle sotto nome del comune, e con apparenza legale, aumentavano le dogane ed i dazi preesistenti, e dopo ciò, è superfluo dire ch'essi godevano di tutte quelle altre prerogative ed immunità, che il diritto feudale riconosceva ancora, dovunque, ai ceti privilegiati.

E non è tutto. Mettendo innanzi veri o pretesi privilegi, si consideravano esenti dall'obbligo di rivestire cariche civiche, come se ne restasse offeso il loro decoro. Indebitati, carpivano agevolmente alle imbelli autorità differimenti e moratorie, che mettevano nelle angustie i poveri creditori; posti alla direzione di banchi pubblici o del patrimonio di opere pie, non sempre ne uscivano con le mani pulite: nel 1785 il fallimento del Pubblico Banco e del Monte di Pietà a Palermo, per le persone cospicue che vi furono implicate, destò vivo scalpore¹. Proteggevano, inoltre, malviventi e omicidi, per ostentazione di potenza e per l'orgoglio di veder indietreggiare dinnanzi alla loro livrea i rappresentanti della pubblica sicurezza; e, s'erano tramontati i tempi in cui nelle campagne i baroni esercitavano indisturbati il manutengolismo e si compiacevano di aver alla loro dipendenza malfattori di mestiere, certo il nome ed

¹ PONTIERI, op. cit., p. 31.

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D., 106, f. 43-44; DI BLASI, op. cit., p. 674.